



Massimo Raffaeli
«Fascisti di sinistra»
Aragno
pp. 207, € 15

IL VENTENNIO E OLTRE DI MASSIMO RAFFAELI

La vita è un romanzo per i fascisti critici

Da Bilenchi a a Vittorini, da Cassola a Pratolini: la letteratura è come la rosa, fiorisce comunque



Elio Vittorini

BRUNO QUARANTA

Fra i nostri critici più eclettici, depositario di uno spartito amplissimo, da Céline a Sentimenti III (il calciatore), Massimo Raffaeli posa ora la lente su *I fascisti di sinistra*. Un titolo che subito rinvia a una questione mai chiusa: se il Ventennio forgiò o meno una cultura. Là dove Bobbio lo nega radicalmente (la cultura accademica è la sfera che scruta): «Il fascismo, sebbene nemico dell'intellettualismo astratto, non fece altro che trasformare in un corpo morto di dogmi tutte le idee di cui si servì per comporre un'ideologia». Mentre Garin distingueva: «Se non c'è stata, come non c'è stata, una cultura "fascista", certamente una cultura del tempo del fascismo c'è stata».

Quale cultura? La cultura, per esempio, dal fascismo per reazione suscitata. Carlo Dionisotti che rammentava: «Chi in quel clima non respirava guardò altrove: Delio Cantimori agli eretici del Cinquecento, Chabod al Rinascimento, Sapegno al Trecento, io al Bembo». Croce che ravvisava nella fedeltà alla propria vocazione una forma di legittima difesa, commentare bene un sonetto del Petrarca incoraggiava, giungendo a meditare, magari, sul "giovenile errore" di un italiano illusosi di aver identificato nel fascismo la soluzione.

Chi stava nel suo tempo andando a rebours, chi del suo tempo respirava lo spirito, ancorché «interpretandolo». Come, innanzitutto (e dunque inaugurano la galleria di Massimo Raffaeli) Romano Bilenchi e Elio Vittorini. Fascisti di sinistra. Non a caso l'autore di *Conservatorio di Santa Teresa*, durante il soggiorno torinese, nella redazione del «Selvaggio» di Mino Maccari, assunse le difese di Gobetti «per un insulso, sconcio attacco rivoltogli da Pitigrilli». Non a caso l'autore di *Uomini e no* curerà (1941) *Americana*, elogiando, riferendosi a Hemingway, l'uomo che «sarà

uomo ancora nello stoicismo, sapendo bere la cicuta. L'ultimo gesto di Socrate, così, è il gesto essenziale dell'uomo, in Hemingway, e non di auto-distruzione».

L'incoercibile libertà. Non c'è sbarra che la possa ferrare. E così Bobbio noterà che «l'opera destinata a rinnovare la cultura italiana dopo la liberazione fu scritta non in una dotta e gloriosa università ma in una prigione di Stato», Gramsci, *Quaderni del carcere*. E così, 1932, nel mezzo del cammin nella selva oscura, Croce definirà (*Storia d'Europa*) «la religione della libertà».

Che cos'è la letteratura se non somma libertà? Se rappresenta una rosa - come diceva un mistico secentesco, Angelus Silesius, di tanto in tanto evocato da Magris -, sa che la rosa non ha perché e fiorisce perché fiorisce. Fiorisce comunque. Se possibile con maggior vigore e desiderio quando le parole d'ordine si accavalano. Come durante le stagioni che tollerano unicamente il consenso. Opponendovi - osserva Raffaeli meditando l'opera di Carlo Cassola - «la ricerca di una verità spoglia, laica, temeraria nel suo essere nuda di sovrastrutture a la page come di garanzie e di alibi intellettualistici».

«Presi in mezzo alla generazione fascistissima - orienta la bandella di *I fascisti di sinistra* -, alcuni fra i grandi narratori italiani del Novecento (da Vittorini a Bilenchi, da Cassola a Pratolini e Bassani) hanno tradotto il fascismo nel motivo ispiratore di un romanzo di formazione poi concluso da ognuno con una scelta dichiaratamente antifascista». Si può interpretare pure in questo modo: i conti con il fascismo fatti attraverso la letteratura. A proposito di Bassani, a cui il fascismo «ditterà» i *Finzi-Contini*. Al «maggior» ferrarese capitò di smarcarsi: «So bene che la storia del Risorgimento italiano è, in genere, ritenuta troppo poco "importante" da alcuni scrittori italiani smaniosi di apparire moderni, internazionali [...]. So bene che perfino il ventennio fascista comincia, agli stessi, a puzzare di

bege locale. Ma, d'altra parte, per poco che si creda alla lingua letteraria italiana come ad un organismo vivente, in faticoso processo di sviluppo, come prescindere dall'età del Risorgimento e da quella del ventennio fascista: dal terreno misto e contraddittorio, insomma, in cui affondano le nostre giovani radici?».

(In *I fascisti di sinistra* si sfiora appena Eugenio Montale, il poetico argine al fascismo: «Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Eusebio che nel «Mondo» di Bonsanti, cimentandosi su «Il fascismo e la letteratura», riconosce come suoi gli scrittori d'azione «e non artisti», uomini «come Amendola e Gobetti, Gramsci e Rosselli che seppero indicarci con l'opera e con l'esempio la via che deve seguire

L'auspicio montaliano di un'Italia estranea alla balbuzie neo-borghese e al funambolismo

un italiano universale nell'ora dell'oscurantismo e dell'errore». Terminando con l'auspicio di «una nuova Italia democratica» che «non ambisse alla facile corona della balbuzie neo-borghese e del funambolismo». L'Italia di Paolo Volponi, di Luigi Malerba, di Giovanni Arpino, tra le voci che Raffaeli fedelmente, sapientemente, tien d'este»).